

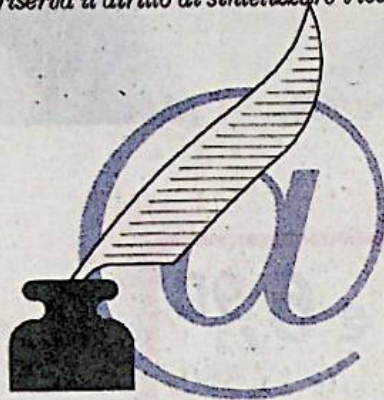
Giovedì

9 marzo 2006

le lettere

Le lettere, firmate con nome, cognome e indirizzo, vanno inviate a: La Provincia, rubrica Le Lettere, via Pasquale Paoli 21, 22100 Como; oppure spedite al fax al numero 031-50.65.05; o ancora per posta elettronica all'indirizzo: lettere@laprovincia.it

La redazione si riserva il diritto di sintetizzare i testi troppo lunghi



nella sua semplicità restituisce il senso. Costruire la pace è solo un impegno generazionale.

Certo a lunga distanza è facile proporre passi di storia e dare soluzioni (... del senno di poi son piene le fosse...). Senza rancore per nessuno, Tripoli è sempre nel mio cuore, perché tutti gli affetti: amici libici, italiani, ebrei ecc. sono stati in un attimo azzerati, lasciando solo al ricordo. La ringrazio cortesemente della sua ospitalità.

Francesco Spina
Oligate Comasco

E' proprio su questo che volevo segnalare la mia esperienza e quella di molti italiani nati in Libia, dove hanno condiviso i banchi di scuola, letti d'ospedale, crescita professionale, posti di lavoro e benessere.

Non si può porre l'accento solo sull'aspetto negativo dell'epoca, occorrerebbe affidare alla verità un percorso più dinamico, evitando che quella statica, vale a dire dell'occupazione, sia la sola a dar voce alle parole.

Ricordo che dopo gli eventi bellici, gli italiani che hanno deciso di contribuire alla ricostruzione (come mio padre che nel 1928 aveva 17 anni) hanno continuato a rispettare ed amare quella terra come madre.

Questo sicuramente può essere interpretato per alcuni come appropriazione indebita di territorio e per noi invece atto d'aiuto nella costruzione e valorizzazione dell'ambiente. Molti libici, hanno condiviso settori di commercio, costruzioni d'infrastrutture, aziende agricole ed altro con gli italiani residenti. Ricordo che la Libia in quegli anni era una società con, all'interno: italiani, ebrei, maltesi, armeni, greci, inglesi, americani; le diversità religiose erano rispettate.

Mi chiedo: è forse stata la non lungimiranza della politica internazionale (compresa quella Italiana) ad incentivare i malumori fino farli diventare incendi? Credo che questa domanda di carattere socio-politico debba essere ponderata nelle camere dei potenti.

Nel 1970, quando «in brevissimo tempo» abbiamo dovuto abbandonare la Libia, tutto quello che con anni di sacrificio e sudore fu costruito e messo a frutto in quel paese, fu tutto confiscato, lasciandoci solo vestiario e qualche ricordo fotografico.

Essere accolti nei porti italiani come colonizzatori e fascisti, è stata una seconda umiliazione, in ogni modo, il valore delle persone anche alla lunga emerge, e la vita

San Siro

LO SFOGO

Io, che dovetti lasciare la Libia e porto Tripoli nel mio cuore

Gentilissimo signor direttore, ho letto con vivo interesse e coinvolgimento emotivo l'articolo: «Un errore gravissimo; per fortuna c'è Gheddafi» del 19 febbraio 2006.

La verità storiche dell'epoca hanno il loro fondamento, ma la storia è anche fatta dalle generazioni che si sommano una all'altra «a volte... costruendo pace e armonia».